

## Le idee

# Gli architetti? Devono (per sentenza) lavorare per divertirsi

**Bruno Discepolo**

Appena laureato ho cominciato a familiarizzare con un modo di dire che non mi avrebbe più lasciato, nei quaranta anni che sono seguiti: e poi, voi architetti potrete divertirvi. Volendo intendere, con questa locuzione, che tutto ciò che precede un progetto, per esempio un'intermediazione immobiliare, e quanto segue, la realizzazione di opere edili, sono attività lavorative, mentre invece la prestazione professionale appartiene al dominio dei momenti ludici, l'espressione di un piacere e una felicità personale. Di sicuro devono rientrare nella categoria di individui fermamente convinti di un tale assunto, quel gruppo di giudici buontemponi del Consiglio di Stato che hanno emesso, nei giorni scorsi, una sentenza che sta provocando sconcerto e preoccupazione in mezza Italia. Laddove la meraviglia, se possibile, è nel fatto che anche l'altra metà del Paese non insorga contro un simile, aberrante, pronunciamento. Cosa ha stabilito la quinta sezione del massimo organo di giustizia amministrativa con la sua sentenza? Che d'ora in poi sarà legittimo, di più, auspicabile, per le pubbliche amministrazioni, indire gare in cui per la progettazione non sia previsto alcun compenso, potendo trovare architetti e ingegneri una gratificazione nell'espletamento stesso della loro prestazione, nell'aver avuto accesso all'incarico e dalla pubblicità e titoli derivanti dal lavoro eseguito. Nel ragionamento sostenuto dai giudici, il corrispettivo per le attività svolte non va rintracciato necessariamente in un compenso monetario o comunque un «utile finanziario» (particolare, questo, che sembra del tutto accessorio e ininfluenza, per gli estensori della sentenza) e per dimostrarlo, oltre al solito richiamo alla necessità di adeguare norme e procedure nazionali a principi «eurolunitari», vengono tirati in ballo esempi e casistiche che, anche con la migliore buona volontà, non si riesce a capire cosa abbiano in comune con il caso di specie: le sponsorizzazioni nei beni culturali, il modus operandi dei soggetti appartenenti al «terzo settore», mossi da finalità sociali e mutualistiche, ecc.

Il principio giurisprudenziale sancito

con il pronunciamento del Consiglio di Stato potrà avere effetti devastanti, non solo per le categorie direttamente coinvolte, ma per l'intero tessuto economico nazionale e, soprattutto, per la qualità e la sicurezza dell'ambiente naturale, del paesaggio, delle infrastrutture, delle nostre città. Nel senso che, quello a cui stiamo assistendo da circa venticinque anni a questa parte, in Italia, non è solo una sistematica aggressione ad alcuni ceti sociali e professionali, ma anche una forte ipoteca sulla possibilità di conservare l'immagine e la reputazione di «Bel Paese», di edificare architetture e opere pubbliche di pregio, di valorizzare gli investimenti e le risorse impegnate, di evitare sprechi, contenziosi, lavori interrotti e opere non concluse. Tutti rischi evitabili solo nel caso di prestazioni professionali, nel campo dei cosiddetti servizi di ingegneria e architettura, di alto livello, affidabilità, responsabilità ed esperienza, difficilmente ottenibili gratuitamente.

Questa deriva, per altri versi inconcepibile e certamente non estesa ad altri settori dell'economia e del lavoro, viene da lontano, come detto. Ha avuto inizio all'epoca di Tangentopoli, primi anni '90 del secolo scorso, quando fu assestato il primo colpo nella demolizione dell'edificio su cui si basava una normale dialettica tra committenza e mondo professionale: con le riforme varate, a partire dalla legge Merloni al Regolamento in materia di appalti pubblici, si stabilì che tutte le amministrazioni, sia centrali che locali, avrebbero da allora in poi, salvo casi eccezionali, eseguito le progettazioni delle opere pubbliche internamente, per mezzo dei propri uffici tecnici, poco importase assolutamente inadeguati e incapaci di svolgere tale attività.

Il secondo passaggio è stato in epoca di «lenzuolate» di bersaniana memoria, con l'abolizione dei minimi tariffari, in nome di una presunta liberalizzazione del mercato, con il trasferimento, di colpo, di centinaia di migliaia di professionisti verso la soglia di povertà. E con lo spettacolo offerto da gare con ribassi anche oltre il 90 per cento, sempre riconosciuti congrui da magistratura contabile e amministrativa. Infine, i primi di ottobre, la citata sentenza



Peso: 26%

che chiude il cerchio, eliminando ogni residua ipocrisia, e chiarendo che il lavoro dei progettisti non ha necessariamente un valore ed un «utilità economica», e può tranquillamente essere svolto gratuitamente, a favore delle pubbliche amministrazioni.

Solo pochi giorni fa, su queste pagine, Nando Santonastaso riferiva i dati allarmanti sulla fuga di giovani, il crollo delle iscrizioni agli Albi professionali, la drastica riduzione del reddito di alcune categorie, mediamente nell'ordine di un quinto, nell'ultimo decennio.

Quella media nasconde, come tutte le verità statistiche, una grande bugia: al Sud, in alcune aree, sono di più gli studi che hanno chiuso che quelli che sono so-

pravvissuti, e quelli che ce l'hanno fatta registrano cali del fatturato anche del 50 per cento. Frutto certamente anche della crisi che ha colpito il comparto dell'edilizia e del suo indotto, a partire dal 2008, ma, ancora prima, di leggi e provvedimenti demenziali, di politiche confuse ed incapaci di rappresentare bisogni e realtà dei territori e della società italiana. Attualmente è in discussione al Parlamento, come unico segnale di respicenza tardiva del legislatore e di una parte del mondo politico, una proposta di legge per stabilire il cosiddetto «equo compenso». Un atto, parziale, di civiltà giuridica, di risarcimento morale, di lungimiranza politica. Ma, forse, anche solo di convenienza dal punto di vista della sostenibilità economi-

ca, del rapporto costi-benefici. Fuori dalle terminologie forbite utilizzate dai giudici del Consiglio di Stato, tra «paradigmi normativi ed equilibri sinallagmatici», più prosaicamente, come avrebbe detto mia nonna, vale il detto «lo sparagno non è mai guadagno» (libera traduzione: il risparmio non si traduce mai, a conti fatti, in un guadagno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%